



San Leopoldo Mandic: una vita in confessionale.

sono consacrate e inviate dallo Spirito. Il sacerdote riceve lo Spirito per una missione particolare: proclamare la parola efficace della riconciliazione con l'autorità di Cristo e della Chiesa. Il sacramento della riconciliazione è un segno della fedeltà di Dio, che vuole portare a compimento ciò che nel battesimo ha iniziato.

Il confessore, profondamente penetrato di spirito di gratitudine e di penitenza, conosce i tempi e i modi per aiutare veramente il penitente. Bisognerebbe avere il coraggio di non entrare in confessionale, se non si è in accordo con l'insegnamento della Chiesa, e se non si è disposti a comunicare una speranza sempre nuova. Di fronte a Dio-Padre, cade ogni diritto di scoraggiamento.

Lode a Dio

Il sacramento della pace è un sacramento della fede, è una liturgia: è lode a Dio, adorazione e glorificazione di Dio. L'attenzione va focalizzata anzitutto sul Signore che proclama la buona novella, non sui peccati del penitente.

L'esame di coscienza, il dolore, il proposito sono necessari; ma l'elemento essenziale, l'aspetto più importante, la cosa più grande è quella che fa Gesù perdonando i peccati. Al centro sta il Signore, non l'uomo, né il nostro piccolo io prigioniero. Dar gloria a Dio è l'antitesi del peccato. Il peccato è egocentrismo.

La celebrazione del sacramento della pace è uno degli aspetti più splendidi della lode divina, una delle più belle forme della preghiera liturgi-

ca. Il buio e la forma del confessionale, le parole bisbigliate in fretta e appena comprensibili, non aiutano a capire ciò che accade, ciò che si fa. Il sacerdote, che confessa in fretta per poter riprendere subito il suo breviario, scolora l'avvenimento.

Ti assolvo

Il dialogo tra penitente e confessore è proteso alle parole: «Io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen». Il significato immediato e la grazia principale del sacramento della penitenza è di riportarci nell'unità del popolo di Dio e, così facendo, di unirvi nuovamente a Dio.

Quanto più profonda è la nostra unione con il popolo di Dio, tanto più profonda sarà la nostra unione con Dio stesso. La Chiesa non divide il popolo di Dio in due gruppi: buoni e cattivi, santi e peccatori. La Chiesa è santa per vocazione, ma ospita molti peccatori nel suo grembo, e tutti coloro che amano veramente Dio e il prossimo dichiarano sinceri la propria condizione di peccatori.

Il confessore, che considera il penitente come «il peccatore», non può essere un buon confessore. Un buon confessore, con piena consapevolezza, prega con tutta la Chiesa: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

L'annuncio efficace è stato tradotto in italiano, il penitente capisce, e sta bene. Al confessore però spetta una traduzione più difficile; tradurre il suo significato nella vita del penitente. Deve accogliere questo uomo, questa donna, questo giovane, questo adolescente, e indicare la via — aperta dal Signore — per una vita nuova.

Questa traduzione del messaggio di pace nella situazione del penitente è il principale dovere del confessore. È un compito difficile, perché richiede di capire la persona che si ha davanti.

Normalmente, partendo da ciò che si fa, e da ciò che si è fatto, si riesce a capire chi si è. L'attenzione alla persona permette di indicare un nuovo passo avanti, possibile nello sviluppo. Evita di proporre impegni superiori al livello dello sviluppo, e di distogliere dal compiere passi coraggiosi.

Confessore o psicologo?

della dott. MARIA GIOVANNA MAZZA, psicologo

Sono molte le cose che la psicologia ha imparato dalla confessione: ora, però, bisognerebbe che i confessori imparassero qualcosa dalla «concorrenza»

Un problema in comune: il senso di colpa

Confessore o psicologo? È un confronto inevitabile, visto che entrambi si occupano della psiche dell'uomo, di questa imprevedibile «farfalla» (etimologicamente «psyché» = soffio, ma anche farfalla perché svolazzante), con

le sue vicende passate, con la sua crescita e con il suo eventuale futuro. È un confronto più o meno sentito da tutti in questa seconda metà del nostro secolo che ha visto la nascita della psicoanalisi, alla quale dovrò ricorrere ogni tanto, considerato che le grandi scoperte in psicologia vengono proprio di lì.

Il concetto di «guarire confessando» — con termine psicanalitico «abreazione» — è la grande scoperta di Freud. Più esattamente dovremmo dire che egli ha ri-scoperto un metodo spirituale-psicologico che era ed è da quasi venti secoli patrimonio della cultura e della fede cristiana. Lo stesso «Super-io» — per Freud una delle tre parti della personalità umana — altro

non è che la vecchia «voce della coscienza»; la quale, in caso di colpe, non tace anche se repressa; che anzi, se soffocata, può fare enormi danni interiori, nevrotizzando la persona. Tutta la psicoanalisi è basata sul metodo catartico: un metodo di cura in cui l'effetto terapeutico perseguito è una purificazione (catarsi), scarica di ricordi patogeni perché vissuti come colpevoli.

La parola «colpa» oggi non piace (veramente non è mai piaciuta: dice il proverbio che nessuno la vorrebbe per moglie) e molti credono che sia stato proprio Freud a togliere i concetti di colpa e di tabù. Il che è vero solo in parte: si è preoccupato, e giustamente, di togliere solo i tabù nevrotici (non per esempio, quello dell'incesto, che anzi considera l'elemento di separazione fra le società animali e quelle umane), di togliere l'eccesso di colpa, quello capace di creare il «complesso di colpa».

Certo il Super-io — la parte dentro di noi depositaria del senso morale — subisce nei secoli degli alti e bassi (periodi di rigore e di lassismo nei costumi) e Freud visse la sua infanzia in epoca vittoriana, notoriamente severissima, e trattò poi con pazienti nevrotici. È giusto e comprensibile, dunque, il suo sdrammatizzare, il suo tirare dall'altra parte.

Ma attenzione, però, a non tirare troppo. Alcuni, compresi perfino molti pedagogisti, danno per «superato» il concetto di colpa e di peccato (che è poi l'oggetto comune anche alla confessione); si ha addirittura l'impressione che la grande massa sappia della psicoanalisi solo questo: bisogna abolire il senso di colpa.

Ricordo, ad esempio, una insegnante di Scuola Media che si lamentava con me di non riuscire a svolgere il programma per alcuni alunni quasi teppisti, che «non poteva riprendere». «E perché no?», domandai. «Ma come, non siete voi psicologi che raccomandate di non sgridare mai, per non creare sensi di colpa?».

Ecco un grave equivoco: i complessi di colpa sono patologici, ma i sensi di colpa sono salutari e condizione di crescita. Tutto il settore educativo, la scuola, il lavoro, la società nel suo complesso si basano in gran parte sul Super-io e sulla legge del dovere. È sulla legge e sul conseguente senso di colpa che si costruisce la civiltà. La legge fa ordine per avere una comunità di esseri momentaneamente auto-

controllantisi, per rendersi alla fine tutti più liberi. La società restituisce poi sotto forma di sicurezza ciò che toglie al singolo in felicità momentanea. Questo è il pedaggio, il «disagio» — nevrotizzante solo se eccessivo — sul quale si costruiscono le società umane (Freud, «Il disagio della civiltà», 1929).

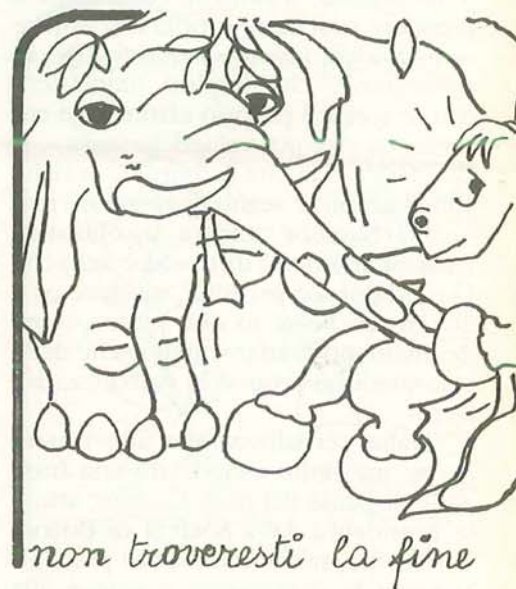
Dunque, il rimorso, il senso di colpa, esiste nell'animo umano, e, in dose giusta, ci deve essere; anzi, è solo con l'uomo (l'animale selvatico non ha rimorsi) che si ha il grande salto qualitativo: è stampata in noi quella legge morale che non finiva di meravigliare Kant: «Due cose non cessano di meravigliarmi: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me».

L'importanza della verbalizzazione

Si potrebbe pensare che dal confessore si va per dire le colpe, mentre invece dallo psicologo si va per vedere più chiaro in se stessi. In realtà, il «che cosa» si va a dire al confessore e allo psicologo è quasi identico: le cose positive non fanno problema; sono quelle negative che hanno bisogno di catarsi o di perdono. Visto, dunque, il «che cosa» in comune, vediamo il «perché dire» e soprattutto «a chi».

È importante verbalizzare, altrimenti questi conflitti o/e rimorsi restano a livello preverbale dove possono fare più danno. Conosco un uomo che, a forza di battaglie legali e testimoniando il falso, è riuscito ad impossessarsi di una eredità che non gli spettava. Passata l'euforia del primo momento di ricchezza, è ora in una pesante tensione e diffidenza verso tutti. È stato ricoverato più volte in ospedale per incidenti «fortuiti», ma a guardar bene evitabilissimi, quasi proprio voglia punire con l'azione il danno che ha fatto con le parole; ora si ammala anche di continuo: sarebbe d'obbligo l'accento alle somatizzazioni, alle «sfortune» ricorrenti, da far risalire ad atteggiamenti punitivi inconsci per sensi di colpa non ammessi nemmeno con se stessi e quindi non «riparati».

Si dice che l'assassino torna sempre sul luogo del delitto e spesso involontariamente lascia tracce: psicologicamente almeno, è vero; è per una inconscia volontà di redenzione. Se in quella «selva oscura» trovasse un suo Virgilio psicologo, verrebbe aiutato; e se in quella notte oscura trovasse un suo Cardinal Borromeo santo e comprensivo, andrebbe ancor meglio: perché finora non abbiamo ancor fatto



una distinzione importante fra psicologo come medico della psiche e confessore come medico dell'anima. L'ideale sarebbe incontrare nella stessa persona i due medici. La cosa non è impossibile. Quando uno come san Leopoldo Mandic ascolta umilmente per tutta la vita il bisbigliare sofferto di questa povera umanità sofferente, non può forse diventare un santo confessore e un grande terapeuta?

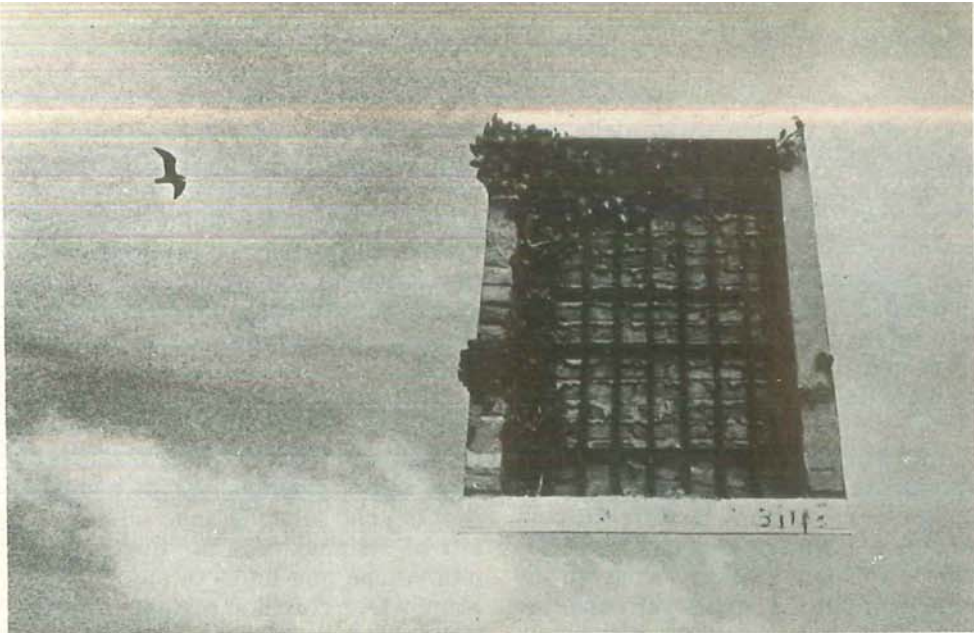
È questa attenzione psicologica che forse manca oggi a molti confessori. Gesù Cristo è stato anche psicologo insuperato nei suoi incontri, usando al momento giusto il «guai a voi» e il «vai in pace»; sferzante quando necessario e buono fino a sembrare complice col peccatore, in altri casi: un grande modello sia per i confessori che per gli psicologi.

Anche tralasciando il perdono soprannaturale, il fatto di confessarsi è prendere coscienza e riparare. Anche la psicologia insiste su questo tipo di riparazione, che implica ammettere con se stessi il proprio errore — e costa fatica — e poi «chiedere scusa». Il chiedere scusa con le parole, anziché con le azioni, è segno di maggiore maturità. Sarebbe ancora assolutistico (schizoparanoide) dire: «Se è vero che Dio è buono e perdona, mi deve perdonare anche se io non parlo». Uno dei momenti fondamentali anche della psicoanalisi è proprio la verbalizzazione.

Dalla verbalizzazione alla riparazione: mi limito a riportare una frase dalle dispense del prof. Carloni, attuale presidente della Società di Psicoanalisi: «La strada faticosa che passa attraverso la depressione e giunge alla riparazione è la strada del progresso, mentre quella facile del "ridere per non piangere" — prima aveva parlato di questo atteggiamento sbagliato che significa: non ho rotto niente e perciò non ho niente da riparare — è piena di trabocchetti e porta come meta finale al proprio danneggiamento».

Le ragioni di una scelta

Confessore o psicologo? Ci può essere un certo antagonismo fra i due: soprattutto poi con lo psicanalista cosiddetto ortodosso, seguace solo di Freud, gran sacerdote del positivismo. A oltre ottant'anni dalle sue scoperte, si possono oggi tirare somme più sedimentate per conoscenze più sicure. Comunque, il confessore farebbe bene ad imparare qualcosa anche... dalla concorrenza.



Anche la psicologia è d'accordo: finché i sensi di colpa restano chiusi e sepolti nell'intimo, non c'è liberazione e crescita.

Perché molti, oggi, al confessore preferiscono lo psicologo o lo psicanalista? Gli elementi che hanno in comune sono tanti: il senso di colpa, l'importanza del verbalizzare, il segreto (professionale e sacramentale), il referente non visto (grata e analista dietro il lettino), il rigore del setting (regole). Indifferente, allora, il confessore o lo psicologo?

Una differenza c'è e sostanziale: la partita si gioca sulla trascendenza. Se ha ragione Freud col suo ateismo, col suo vedere la religione necessaria socialmente ma infantile e illusoria (negava l'immortalità dell'anima), allora il discorso è chiuso: il confessore creerebbe solo inutili sensi di colpa, venga lo psicologo che li toglie e basta. È così che molti hanno confusamente inteso la cosa (anche certi pseudo psicologi opportunisti, i faciloni del tutto-permesso).

Non è compito mio addentrarmi nell'eventuale valore trascendente della confessione: io debbo solo analizzare il comune aspetto psicologico. Ho però il dovere di ricordare che non tutti gli analisti sono atei, che Jung — il grande allievo di Freud — si distaccò da lui proprio per divergenze di filosofia conclusiva e che neppure Freud poté liquidare definitivamente il discorso della sopravvivenza. Quello della fede o dell'ateismo resta il grande interrogativo sul quale ognuno — analfabeta o dottore qui ha poca importanza — è chiamato a «scommettere», come diceva Pascal.

Psicologicamente parlando, è certo che la gente cerca in colui al quale vuol dire un suo interno problema, una persona comprensiva, saggia, matura (i presbiteri sono gli anziani;

Gesù Cristo stesso non scelse dodici giovani, ma quasi tutti padri di famiglia e uomini maturi). Tutti, in fondo, desideriamo migliorare e crescere e abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a far luce dentro di noi, aiutando l'inconscio a diventare conscio, perché solo se sono coscienti i nostri problemi sono gestibili e noi possiamo diventare più responsabili e liberi nelle nostre scelte.

Il problema per tutti è riuscire a svincolarsi dalle pastoie nevrotiche dell'errore e dell'egoismo primitivo, il quale è disposto anche a falsare i dati della realtà pur di avere sempre ragione. In questo tipo di aiuto, la Chiesa ha tutte le carte in regola per essere una grande maestra. «Ma è importante — dice l'illustre sociologo cattolico Ardigò — che la Chiesa trovi la capacità di comunicare il suo messaggio, che non è tanto quello della predicazione contro il peccato, quanto dell'esistenza del Cristo medico del corpo e dello spirito».

Sono molti i valori psicologici, i processi e anche le tecniche che ogni confessore dovrebbe recuperare o apprendere. Avremmo così la figura di un confessore in grado di conciliare l'offerta del perdono divino ed una piena accoglienza umana. Questo tipo di confessore è oggetto di grande attesa, poiché spesso allo psicologo manca l'apertura all'aspetto trascendente e al confessore manca spesso una adeguata preparazione di tipo psicologico e una conoscenza scientifica delle leggi che guidano la psiche. Se ogni confessore fosse anche buono psicologo, il suo servizio spirituale non solo non ne sarebbe danneggiato, ma ne acquisterebbe in efficacia.